

— I dimenticati – 1: Michail se ne va

The forgotten ones – 1: Michail leaves

di *Serena Nolano*

I dimenticati è una raccolta di racconti pubblicata dall'autore nel 2016. Dopo aver apportato alcune modifiche, nel 2020 Nolano ha deciso di rendere disponibili i racconti sul web, pubblicandoli separatamente, per donare al lettore e al protagonista di ciascuna storia uno spazio unico, intimo e privato. Ma vi è un filo conduttore che lega i tre racconti della raccolta. Sono infatti fedelmente ispirati alle storie vere di alcuni uomini che stanno attualmente scontando l'ergastolo in Russia.

L'istituto penitenziario descritto, denominato ИК-56 "Чёрный беркут" (IK-56 "Aquila nera")¹, situato nel remoto paesino di Loz'vinskij, è stato definitivamente chiuso nel 2019, a seguito delle denunce degli stessi detenuti presentate alla Corte europea dei diritti dell'uomo in merito alle loro condizioni di detenzione. Tra il 2017 e il 2018 sono stati dunque trasferiti in un nuovo istituto, più conforme alle linee guida occidentali².

In ogni caso, le carceri russe sono appositamente edificate in luoghi remoti e difficilmente accessibili, lontano dagli occhi degli uomini liberi. È un contesto dove la rieducazione del condannato non è concepita, il contatto con il mondo esterno è pressoché assente e lo stesso clima siberiano trasmette freddezza e rigidità.

Tuttavia, i racconti de *I dimenticati* non intendono focalizzarsi solo su singoli individui o specifiche realtà, ma anche su temi e questioni universali che vengono richiamati in ogni contesto penitenziario: l'umanità e l'umanizzazione della persona detenuta.

Il primo racconto, *Michail se ne va*, narra la storia di un giovane uomo detenuto in una delle prigioni più dure della Russia, rinchiuso in una cella di quattro metri quadrati, con un bidone al posto del

¹ Il giornalista italiano Mark Franchetti ha realizzato nel 2013 un documentario intitolato [The Condemned](#), girato nel carcere IK-56; è grazie a questo documentario e alla corrispondenza epistolare tra Nolano e alcuni di quei detenuti che sono nati i racconti de *I dimenticati*.

² È possibile leggere una sintesi della storia dell'istituto, in lingua russa, [al presente link](#).

water e un piccolo bevitolo appeso al muro. Vivendo sempre sul precario equilibrio di una pazzia consapevole, Michail prova a combattere quell'isolamento e quella solitudine viaggiando con la mente, incontrando persone e visitando luoghi più o meno immaginari.

1

Oggi voglio andare a Mosca. Non ci sono mai stato, ma ho visto delle foto del Cremlino, della Cattedrale di San Basilio e della Piazza Rossa da piccolo. Vado da solo, la mamma è meglio che resti a casa. Si preoccuperà per me, ma a lei non sono mai piaciuti questi viaggi così lunghi.

È la prima volta che prendo l'aereo. Anche quello l'ho visto solo in foto. Anzi, no, ne ho visti alcuni in cielo, è vero. Ricordo anche di averli visti in televisione, in qualche film e al telegiornale.

Saluto la mamma, che mi ricorda di prendere il cappello che stavo dimenticando sul divano. Mi dà un bacio sulla guancia, mi copre l'altra con la sua grande mano, e io sono pronto a partire. Quanti gradi ci saranno, adesso, a Mosca? Fa freddo come qui? Credo proprio di sì, ci saranno almeno 15 gradi sotto zero. Prendo la mia valigia e mi avvio verso l'aeroporto.

Ci sono tante hostess carine che mi sorridono. Io mi siedo, rigorosamente vicino al finestrino, e osservo l'aereo decollare. Che gusto c'è nel prendere l'aereo e non sedersi vicino al finestrino? Vedo le nuvole, poi qualche piccola casa, dei fiumi, grandi pianure. Infinite foreste ricoperte di neve. L'interno dell'aereo è bello: ha le poltrone in pelle chiara, le hostess passano a offrirmi da bere, ogni tanto si sente una voce che credo sia del comandante. L'uomo seduto accanto a me dorme profondamente e gli altri passeggeri sono incredibilmente silenziosi. È come se fossi da solo su questo aereo.

Dopo un po' arrivo a Mosca. Tutti scendono, io mi sgranchisco le gambe, prendo la mia valigia ed esco dall'aeroporto.

Cosa c'è fuori dall'aeroporto di Mosca? Si vede subito la Piazza Rossa? Io voglio vedere la Piazza Rossa, ma non so che strada devo fare. Devo pensare.

Davanti all'aeroporto di Mosca c'è una grande piazza, con tante belle macchine e tante persone che camminano velocemente, piene d'impegni. A Mosca fa freddo, c'è già molta neve. Mi copro nel mio cappotto e attraverso la piazza. Osservo un po' le persone, ma è così difficile metterle a fuoco. Un cappotto rosso, una bimba con i capelli biondi, una bella ragazza, un vecchietto con il bastone...

Prendo una strada. Ci sono degli alberi. Anzi, no, c'è solo un marciapiede grigio, con dei negozi da entrambi i lati. Inizio ad allontanarmi dalla piazza affollata, si vedono meno macchine. Ogni tanto vedo gruppetti di ragazze uscire dai negozi con tanti sacchetti e camminare sorridenti. Che facce hanno? Come sono? Sono alte, magre, con dei lunghi capelli castani. Spensierate, carine. Passa anche qualche ragazzo che si gira a guardarle, ma loro fanno finta di niente.

Alzo la testa al cielo. Vedo degli uccelli. Macchie nere indistinte che tagliano il grigio sopra di me. Tanti vanno nella mia stessa direzione. Andranno anche loro verso la Piazza Rossa?

Mi fermo davanti a un negozio. Cosa vende? Pane, è un panettiere. Credo di ricordare l'odore del pane, quello buono. E questo sembra proprio buono. Mi avvicino alla vetrina, vedo il mio viso riflesso. Mi allontano, seguo con lo sguardo i contorni del mio corpo. Come sono vestito? No, non ho la divisa nera, ho un cappotto e dei pantaloni grigi pesanti. No, non ho la divisa nera!

Devo concentrarmi. Mi guardo nella vetrina. Adesso ho il cappotto e i pantaloni. Ho un grosso colbacco nero, fa molto freddo. Ma faccio fatica a vedere il mio viso. Mi tolgo il colbacco, passo una mano sulla testa. Ho dei cortissimi capelli color castano chiaro, rasati da pochi giorni. Ricordo di avere degli occhi grigi, ma tendenti all'azzurro. Ho una faccia un po' allungata, ma non so se sia pallido. Sono pallido? No, non voglio essere pallido. Non ho idea di come sia la mia faccia.

Mi allontano da questo stupido panettiere. Non mi interessano i negozi, voglio vedere gli alberi. Però voglio le foglie, non i rami secchi con la neve. So che ci sono degli alberi sempreverdi, ma non riesco a trovarli.

Adesso mi trovo in una piccola via con il solito marciapiede grigio, però ci sono dei piccoli alberelli piantati nel terreno, a poca distanza l'uno dall'altro. Ecco, questi hanno le foglie, e in questa via non c'è neve. Su entrambi i lati ci sono delle belle villette in mattoni rossi. È una via tranquilla, fin ora ho visto soltanto alcune donne un po' in carne e col viso rosso che tornavano dal minimarket.

Che mezzi pubblici ci sono a Mosca? Sicuramente c'è la metropolitana, è famosa in tutto il mondo. Ma ci saranno anche gli autobus? Vedo un autobus rosso e blu che passa in una via lontana, ma non ho voglia di pensare come sia fatto.

La valigia sta diventando un po' ingombrante, non ho voglia di portarmela in giro. Ma all'inizio del viaggio ho deciso che avevo una valigia, quindi devo tenermela. Non posso farla sparire così, questo deve essere un viaggio vero.

Vado nella piccola via in fondo, dove ho visto l'autobus, da cui sono scesi alcuni ragazzini che forse tornano da scuola. Hanno vestiti pesanti, corrono e giocano con la neve. Sì, in quella via c'è la neve, mi mancava. Ma quando arrivo io non si vede più nessuno. Davanti a me c'è una bella villetta, ma è faticoso capire come sia fatta. Qualche aiuola, una porta rossa, muri color crema, alcuni mattoni a vista, un camino...

Me ne vado. Attraverso la strada, prendo un'altra piccola via, e arrivo finalmente nella Piazza Rossa. Ma devo andare in bagno. Com'è fatto un bagno? Non me lo ricordo più. Devo trattenerla, non voglio andare via, devo trattenerla.

Michail torna. Ha provato a resistere, ma non ce la fa. Si rende conto di avere il muro davanti a sé, il letto dietro di lui. Lo sente con le gambe, mentre è infilato nei pochi centimetri che lo separano dal muro, d'una tonalità di grigio chiarissima, tendente al bianco. Ma un bianco sporco, vecchio, come molte altre cose in quel luogo.

Michail ha gli occhi arrossati, ma non lo sa, e non saprebbe spiegare il perché. Forse perché non riesce a dormire. Gli occhi grigi tendenti all'azzurro sono opachi come due pietre preziose ricoperte di polvere; la sua bocca serrata disegna una mezza luna che, nel resto del mondo, fuori da quel luogo, chiamerebbero *tristezza*. Ma per Michail non è nulla. L'apoteosi dell'apatia. Se potesse vedersi allo specchio, non si sorprenderebbe e

nessun altro lo farebbe se potesse vederlo, perché quel segno sul viso è lì ormai da così tanti anni che sembra l'unico possibile.

Michail si allontana dal muro e dal letto. Si avvicina alla porta blu. Sulla sinistra, per terra, vicino ad un tavolino in legno, c'è un bidone nero con un coperchio. Michail si avvicina al bidone, toglie il coperchio, si slaccia i pantaloni e inizia ad urinare. Guarda il muro bianco davanti a sé per far finta che il bidone non sia già pieno di feci. Segue le crepe che ormai conosce a memoria.

Quando ha finito si riallaccia i pantaloni e ripone il coperchio. Ora si trova in un angolo della stanza. Girandosi verso il letto può vedere tutto ciò che ha intorno a sé. Tempo fa credeva che si sarebbe abituato ad andare via e tornare, ma ogni volta che vede quei quattro metri quadrati, pensando che un attimo prima era in un luogo lontano e pieno di gente, si sente disorientato come chi si sveglia da un sogno. Se qualcuno glielo chiedesse, lui direbbe di stare bene lì dentro, di avere tutto lo spazio di cui ha bisogno. Eppure deve andarsene, deve sentire i limiti della sua mente dilatarsi e scoppiare come una bolla, senza più confini.

Michail vuole tornarci, in quel sogno. Le sopracciglia si corrucciano, le mani avvolgono il viso, sfregano gli occhi arrossati, la testa semipelata. Il petto si gonfia e si sgonfia, esce un bel respiro, e le gambe tornano a muoversi avanti e indietro, avanti e indietro, nel piccolo spazio tra il muro e il letto. Michail se ne va.

E arrivo finalmente nella Piazza Rossa. Ma faccio fatica a ricordare come sia fatta. È troppo grande, ci sono troppi edifici importanti, troppi dettagli, troppi colori. Devo concentrarmi. So che ho alla mia destra il mausoleo di Lenin, un grande e bellissimo edificio rosso. Mi pare ci sia una stella rossa in quella zona. Alla mia sinistra si erge imponente il GUM, che credo sia bianco con il tetto verde scuro o nero. Davanti a me, la cattedrale di San Basilio. Sì, voglio vedere la cattedrale! È un edificio straordinario! Ma com'è fatta, la cattedrale? Mi ricordo qualcosa di colorato, un grande edificio colorato. Ma di quali colori? Quelli che voglio. Rosso, giallo, verde, blu. Qui ci sono tutti i colori che voglio. La mia cattedrale è gigantesca.

No! Io voglio vedere la cattedrale vera! La mia valigia! Io ho ancora la valigia, perché questo è un viaggio vero.

Ho bisogno di riposarmi. Nella Piazza Rossa ci sono dei grandi alberi e delle panchine in legno. Non c'è neve, ma fa molto freddo. Vedo un po' di ghiaccio per terra, devo stare attento a non cadere. Vedo alcuni passanti, perché dopotutto questo è un posto importante, deve passare qualcuno. Ma nel complesso è un posto tranquillo, mi piace.

Mi siedo ad una panchina. Finalmente poso la valigia. Ora posso ammirare la cattedrale proprio davanti a me, in tutto il suo splendore. Mi chino un po', poso le braccia sulle gambe, mi guardo intorno. Vedo le macchie nere indistinte che tagliano il cielo. Girano sopra la piazza, poi si allontanano, facendo qualche piroetta sopra uno degli edifici del Cremlino, come a salutare chi si trova lì dentro, o forse per prenderlo in giro.

Non ho idea di chi ci sia lì dentro.

Non ho idea.

Non

Michail torna. Quel viaggio lo ha stancato moltissimo. È seduto sul letto, sul sottile materasso sotto cui si sente la rete metallica. Vorrebbe tanto andare via di nuovo, ma non ce la fa. Resta a guardare il muro screpolato, simile a quello di una casa abbandonata nel bel mezzo di una costruzione frettolosa. Sembra sempre troppo nuovo e tremendamente vecchio, un po' come lui.

Michail passa molto tempo a guardare il muro e a volte si chiede perché sia così trasandato. Ma la risposta è sempre lì, pronta, scontata. Perché preoccuparsi di fare un bel muro per un luogo dimenticato, anzi sconosciuto dal mondo? Perché preoccuparsi di fare un bel muro per una persona dimenticata, anzi sconosciuta dal mondo?

Michail guarda il cuscino, alla sua destra. Vorrebbe sdraiarsi sul letto, ma non può. Si siede meglio, appoggia bene la schiena al muro. Chiude gli occhi. Michail se ne va.

L'odore di questo muro mi ricorda, a volte, il profumo dei pini. O forse è il vento che entra dalla finestra. Oppure mi sono creato un mio profumo e un mio ricordo distorto dei pini, un odore che non c'entra nulla e che in realtà non esiste.

Ma io lo sento, e mi fa viaggiare. Adesso sono in un bosco, in un'enorme foresta sconfinata.

No, mi fa paura. È una foresta più piccola, vicino ad un villaggio tra le montagne, con tanti cavalli. Nella mia terra, calda e soleggiata. Un luogo tranquillo e solitario, ma non dimenticato. Qui sono solo per mia volontà, e posso tornare da chi voglio quando voglio.

Michail torna. Sente il rumore della sirena. Le luci vengono spente. Così Michail sa che è notte e che è tempo di dormire. Pur sapendo ogni volta che non vedrà niente, si gira sempre verso la piccola finestra con le sbarre, per capire se sia notte davvero, se davvero esista ancora la notte e cosa sia. Notte significa vedere un cielo buio e le stelle, ma lui dalla sua piccola stanza non vede nulla di tutto ciò.

Ora Michail può sdraiarsi sul letto. Appoggia la testa sul cuscino, stremato. Da qualche giorno sta provando a dormire su un fianco, con la testa rivolta verso il muro. In questo modo riesce a dimenticarsi di ciò che ha intorno. Ogni tanto Michail si ricorda di quando era piccolo e chiedeva a sua madre di lasciare accesa una lampada in cameretta, sul comodino, perché aveva paura del buio. Crescendo, ha detestato quella lampada e se n'è liberato con grande gioia; anche solo uno spiraglio di luna dalla finestra gli dava fastidio.

Ma il buio di quel luogo è diverso. Non è il buio della sua cameretta, a pochi passi da quella della madre. Il buio che avvolge quell'angolo di mondo, di notte, è fitto e freddo come un luogo dove qualcuno passa a spegnere le luci nella convinzione che non vi sia più nessuno; un buio come nella cassa di un morto. Ora Michail sa che dovrà dormire in quel piccolo letto, in una stanza di quattro metri quadrati, in quel buio da morto, per tutta la vita.

Viaggiare con la fantasia è più difficile di quanto sembri. Quando vivevo fuori di qui, ho sempre pensato che la fantasia fosse il nostro potere più grande, il nostro miglior rifugio, la nostra unica salvezza. Credevo che, per chi vuole vivere di illusioni, si potesse ottenere tutto con la fantasia.

Invece no. Anche la fantasia è limitata, perché la nostra mente riesce a immaginare solo ciò che conosce.

Via. Devo andare via da qui. Nessuno me lo impedirà. Non ho più niente, solo la mia mente.

Voglio viaggiare, ma non conosco il mondo. Muoio dalla voglia di vedere la Grecia, ma non ho idea di cosa vi sia. Vedo i templi antichi che si ergono imponenti sopra le moderne città. Osservano silenziosi il mondo che avanza e chissà se anche gli antichi cittadini che un tempo passavano di lì si siano ritrovati, sotto forma di spiriti, per guardare e commentare ciò che avviene oggi. Chissà cosa pensano di noi.

Cammino, inizio a camminare. Da qualche parte arriverò prima o poi. Non so perché, ma vedo il solito marciapiede grigio, quello di Mosca. Gli altissimi lampioni sono spenti, perché il sole caldo è alto nel cielo. Alzo la testa per guardarlo meglio e, socchiudendo gli occhi, noto le macchie nere indistinte che volano in un celeste acceso. Non so perché, ma mi viene da sorridere. Almeno qui, voglio sorridere.

A Viktorija sarebbe piaciuto questo posto. Mi ricordo i suoi lunghi capelli castani, i suoi occhi scuri, il suo sorriso. Vestiva sempre leggera, anche con le temperature più basse. Diceva in continuazione di sentire caldo e se ti prendeva per mano o ti toccava il viso riuscivi a percepire il calore della sua pelle. La calda Viktorija.

Ora è qui, accanto a me. Sento il suo calore. Vedo il suo sorriso. Siamo sdraiati sull'erba, in un enorme prato color smeraldo. Chiudo gli occhi, sento il vento sulla mia pelle. Sembra che voglia quasi rimodellarmela, come chi fa quei massaggi che rimettono a posto una parte del corpo, come un fisioterapista. Il vento vuole curarmi la faccia per farmi ritrovare il sorriso.

Non ho bisogno di girarmi verso Viktorija per vederla. Sento la sua presenza e percepisco il suo corpo accanto al mio. Quasi ci sfioriamo. Avvicino il mio braccio al suo. Siamo entrambi a mezze maniche, e i nostri peli si drizzano al contatto. Le nostre dita si sfiorano in una danza seducente, ma non si incrociano.

«Mi spiace che tra noi non abbia funzionato» sussurro. Muovo appena la bocca, eppure la voce è forte dentro di me, si amplifica come in una cassa di risonanza e so che è arrivata anche a lei.

«Non preoccuparti» mi risponde. «Ora sono qui.»

«Ho rovinato tutto. È tutta colpa mia.»

Le nostre dita continuano a toccarsi. Le sue si muovono intorno alle mie come per consolarmi e zittirmi. «Ti perdono.»

«Io sono imperdonabile e per questo non esisto più. Il mondo ha deciso di dimenticarmi.»

«Solo Dio può giudicare le tue colpe. È vero, tu sei stato giudicato e punito dagli uomini, vieni punito ogni giorno, e molti pensano addirittura che ciò non sia abbastanza, che le tue colpe vadano punite più severamente...»

«Ciò che gli altri credono sia più severo, per me sarebbe il dono più grande, la salvezza.»

«No, Michail! Non dirlo. Non voglio sentirti dire queste cose.» Le sue dita si avvinghiano alle mie come per sgridarmi, ma mi lasciano subito per continuare a coccolarmi e a sfiorarmi dolcemente. Mi sento come un animale inabissato in una pozza di petrolio che viene salvato da un angelo.

Stringo forte la sua mano come se stringessi il suo corpo. Non riesco a capire se sto ricevendo una botta di ossigeno o se mi manca il respiro. Non so se sto morendo o se sto nascendo. Ma i bambini non respirano al momento della nascita.

La sua presenza fisica si fa sempre più tenue, ma io la sento, la sento vicino a me, sopra di me, dentro di me, ovunque. Ne sono sopraffatto. Ci sussurriamo parole dolci, parole spinte, in modo così flebile che la voce non esce dai nostri corpi, ma ci raggiunge lo stesso, come se uno fosse nel corpo dell'altra. Il sole si fa cocente, la luce accecante. Ogni colore intorno a me diventa più forte, non riesco più a sostenere lo smeraldo dell'erba, il turchese del cielo.

Michail torna. Si guarda intorno, come se cercasse qualcosa. Mentre tutto dentro di lui sta morendo e nascendo, non può il mondo fuori restare impassibile. Michail guarda il suo corpo, le sue mani. Sente ancora i peli rizzarsi, vede ancora lo smeraldo e il turchese intorno a sé. Si sfrega gli occhi, ma le gambe gli cedono, insieme al cuore. Vorrebbe restare impassibile, a lui non piacciono queste situazioni. Non gli piace che lo vedano così. Alza gli occhi verso la piccola telecamera, accesa ventiquattro ore su ventiquattro, e sa che dall'altra parte c'è sempre qualcuno.

Michail si sente violato. Fa come per toccarsi il petto, sente la divisa nera, sa di essere vestito. Ma la stanza inizia a girare, lui si china sul letto. Lo stanno guardando, la sirena non è ancora suonata, non può sdraiarsi. Michail sa cosa succede quando una persona di quel luogo fa qualcosa che non dovrebbe.

Si accascia a terra. Sente il pavimento liscio e freddo, inizia a rilassarsi. Ma il respiro è ancora irregolare, il petto si gonfia, gli occhi guardano nel buio sotto il letto.

Michail aspetta. Aspetta di iniziare a piangere. Le sente, sente le lacrime che arrivano direttamente dal cuore e gli gonfiano gli occhi, gli fanno male. Ma non esce nulla, il suo viso resta impassibile, come sempre. La sua mano raschia il pavimento, a volte fa per colpirlo con dei pugni, come per punire qualcuno per il male che sta ricevendo. Poi si calma, il palmo della mano resta aperto e si raffredda a contatto con il legno. Michail porta quella mano agli occhi e d'improvviso non vede più nulla. Non vede più neanche se stesso e questo lo fa stare bene.

Si ricorda di quando era piccolo e si buttava a terra piangendo per attirare l'attenzione, per essere consolato senza motivo, per essere coccolato avvolto da braccia affettuose. C'era sempre qualcuno pronto a farlo, anche quando era ormai grande. Sua madre, sua nonna, Viktorija. Ma spesso Michail piangeva da solo, chiudendosi a chiave in

una stanza, e benediceva quei momenti, in cui sapeva che nessuno sarebbe venuto a disturbarlo in quella sua intimità.

Sono passati molti anni da quando Michail è arrivato in quella stanza e ogni volta che piange nel cuore sa che nessuno, mai più, verrà a consolarlo.

Ma a Michail non piace che lo vedano così. Michail non impazzirà, l'ha promesso a se stesso, a quella profonda e intima parte di sé che tutti hanno e con cui tutti comunicano. Eppure, a volte Michail si chiede se non sia meglio impazzire. Perché i pazzi sono felici, come i bambini, come gli ignoranti, perché non sanno. Ma Michail, ogni volta che viaggia, sa esattamente cosa sta facendo e dove si trova. È come uccidersi ogni giorno con mille coltellate per smettere di soffrire, ma risvegliandosi poi con le ferite ancora aperte, restando in un limbo tra il mondo dei vivi e quello dei morti, senza essere accettati né da una parte, né dall'altra.

Ma a Michail non piace che lo vedano così. Sa che fra poco verranno a chiamarlo. La porta azzurra si aprirà e lo porteranno fuori, anche se per poco. Michail toglie la mano dagli occhi, torna nel mondo. Viktorija è ormai un pensiero lontano, una macchia nera che vola nel cielo insieme alle altre, senza fermarsi più su di lui per soccorrerlo.

Si aggrappa al letto, si mette seduto e, dopo un profondo respiro, a fatica si rialza. Non guarda la telecamera che lo punta, come chi si vergogna di guardare negli occhi qualcuno che l'ha spiato nella sua intimità. Fa appena in tempo a sfregarsi ancora gli occhi, che gli fanno male per le lacrime non uscite, e appoggiarsi al tavolino in legno quando sente un forte rumore metallico. La pesante porta blu, quella che dà verso l'esterno, si muove e scompare alla sua vista, lasciando solo la seconda porta blu con le sbarre. Michail vede attraverso queste tre uomini con una divisa mimetica. Come ogni giorno, si mette in posizione con la testa chinata sul letto e le braccia tese dietro di lui. Uno dei tre uomini apre la porta con le sbarre e ammanetta Michail, portandolo fuori. Percorrono un lungo corridoio poco illuminato, con tante altre porte blu e una o due targhe con vari dati su ognuna di esse. Salgono alcune scale e aprono una porta. Dopo un secondo corridoio e una seconda porta, Michail viene lasciato con una guardia in un piccolo cortile senza tetto e senza pavimento.

La chiamano *l'ora d'aria*, e in effetti lì è l'aria l'unica novità rispetto alla stanza dove Michail passa le restanti ventitré ore della giornata. È una fossa poco più grande della sua stanza, con le mura in cemento, il terreno fangoso con un po' di neve sciolta e il tetto in rete metallica, da cui si può vedere il cielo, sempre grigio e nuvoloso. Non si vede nient'altro, in quell'unico luogo che dà sul mondo. Non un filo d'erba, non un raggio di sole, non una stella. Sono tutte cose che Michail non vedrà mai più nella sua vita.

Ogni giorno, durante quell'ora, Michail cammina avanti e indietro nella fossa respirando a pieni polmoni e guardando ogni tanto il cielo, sperando di vedere passare quelle macchie nere indistinte che vede sempre nei suoi viaggi. Ma la verità è che lì Michail non riesce a viaggiare. Quando viene portato in quel luogo è come se venisse strappato dal proprio guscio con violenza, e dunque cammina, respira e aspetta che quell'ora passi. Sa bene quanto è prezioso quel momento e quando ne sentiva parlare prima di viverlo credeva fosse il più bello della giornata. Ma lì, almeno in quello specifico luogo, fa fatica a trovare qualcosa di migliore rispetto alla propria stanza.

Quel giorno Michail guarda in alto e si chiede come abbia potuto vedere, in uno dei suoi viaggi, quel cielo così turchese e accecante. Dev'essere stato un vecchio ricordo, un'immagine del passato, ma non riesce a ricordarsi dove l'abbia visto davvero.

Appena ritorna nella sua stanza, gli vengono tolte le manette ed entrambe le porte blu vengono chiuse con il solito, fortissimo rumore metallico, Michail urina nel secchio, che era stato svuotato mentre lui era via. Ogni tanto Michail cerca di trattenersi finché gli è possibile, perché sa che quel secchio viene svuotato solo una volta al giorno. Prima di ritrovarsi lì, non aveva mai immaginato che avrebbe potuto sentire la mancanza di un water. Così come di una doccia, che gli è possibile fare una volta alla settimana. Ma in questo momento sta pensando ad altro. Michail se ne va.

C'è una filosofia interessante dietro al tapis roulant. In realtà tu resti fermo, cammini sul posto, resti nello stesso luogo. Eppure è come se viaggiassi per chilometri. Mi ricordo che, quando lo provai per la prima volta, dovetti assolutamente inventarmi un viaggio, fantasticare su cosa stessi facendo e dove stessi andando. Perché camminare sul posto senza fare nient'altro è tremendamente noioso.

Così, a me basta camminare avanti e indietro in una stanza di quattro metri quadrati per sentirmi libero e viaggiare, forse più di chi è libero davvero.

Posso in un attimo ritrovarmi sulla spiaggia, il mare calmo davanti a me. È sera, vedo alcune stelle in cielo. Quello di un cielo stellato è forse il ricordo più indelebile che esista. Chiunque, dopo averlo visto anche una sola volta, è in grado di immaginarselo di nuovo. È una di quelle cose che l'uomo dovrebbe preservare e far sì che non spariscano mai, anche se spesso se ne dimentica. Ma stando qui ho imparato che apprezzi davvero il valore di ciò che hai solo quando lo perdi. E potrebbe sembrare una frase fatta, se la sentisse qualcuno dal caldo della propria casa e del proprio divano.

Ma forse chi ha una casa e un divano se lo merita, mentre io merito certamente di stare qui. È meglio per tutti.

Ma non sono andato via per pensare a questo. Devo rilassarmi. Sono seduto sulla sabbia, vedo le onde scure e calme che si infrangono a pochi metri da me. Riesco a sentire il profumo di salsedine. Ma non sono sicuro di volere tutto questo buio. Ora c'è un piccolo fuoco davanti a me. Ne sento il calore.

Sento il calore di Viktorija. Mi giro e la vedo alla mia sinistra, il viso illuminato dal fuoco scoppiettante. Lei mi sorride dolcemente, ma non ci tocchiamo. Parliamo del nostro passato. Del mio, del suo e di quello che abbiamo trascorso insieme. Troppo poco per me, forse troppo per lei. Non l'ho mai saputo e non riesco a saperlo neanche qui. Poi trovo il coraggio di porre la Domanda.

«Credi che mia madre mi abbia perdonato per ciò che ho fatto?»

Lei continua a guardarmi, ma non risponde. Il viso impassibile cambia continuamente i connotati, con il fuoco che rimodella le luci e le ombre, in modo caotico. Il suo viso si fa sempre meno nitido, ma la sua presenza resta. Non sento più il suo sorriso. Non ne ho più bisogno.

«Sì. No. Sì. No. Sì. No. Sì. No. Sì. No. Sì. No. Sì. No...» Continua senza sosta, e io so che dovrei fermarla, ma ho paura di quale possa essere l'ultima risposta. Perciò resto a guardarla, mentre mi dilanio il cuore e il respiro mi manca.

Michail torna. Vorrebbe sentire la sirena che lo avvisa dell'arrivo della notte, ma sa che manca ancora molto. Non ha idea di che ora sia, è un altro privilegio che non gli è più concesso. Ma ormai ha imparato a scandire i momenti di ogni singola giornata con le piccole regole di quel luogo, i rumori esterni, i carrelli, le ispezioni, gli avvisi all'altoparlante.

E tra un momento e l'altro di ogni giornata, i passi delle guardie che camminano avanti e indietro, percorrono i lunghi corridoi di quel luogo e si fermano, ogni tanto, a rileggere le targhette appese ad ogni porta. Targhette di carta spessa e gialla, vecchia, sporca, con righe tracciate da un righello e un pennarello nero. Nomi, date, numeri e foto. Affinché chi si trova al di fuori da quella stanza si ricordi sempre perché c'è una porta blindata a dividerlo da chi è dentro.

Andrej Vladimirovič Dadašov. Nato il 31 agosto 1985. Durata della condanna: a vita. Crimine: uccisione di cinque persone, tre uomini e due donne.

Dmitrij Bodganovič Lebedev. Nato il 7 aprile 1975. Durata della condanna: a vita. Crimine: uccisione di due persone, un bambino di tredici anni e una bambina di undici anni.

Ivan Emiljanovič Eremeev. Nato il 15 maggio 1980. Durata della condanna: a vita. Crimine: stupro e uccisione di una donna di vent'anni.

Vladimir Viktorovič Pavlov. Nato il 9 febbraio 1992. Durata della condanna: a vita. Crimine: uccisione di quattro uomini.

Al'bert Al'bertovič Sokolovskij. Nato il 13 marzo 1964. Durata della condanna: a vita. Crimine: uccisione di undici donne.

3

«Dottore, perché quando viaggio vedo quello che vedo? Perché il marciapiede grigio, le macchie nere che volano in cielo, il prato smeraldo, il fuoco sulla spiaggia, Viktorija? Cosa mi sta dicendo, il mio inconscio?»

Ma il dottore non mi risponde. Se ne sta lì, seduto sulla sua poltrona in pelle scura, a fumare il sigaro e a guardarmi. È quasi completamente pelato, ha una folta barba bianca e due occhi scuri pesanti. La sua intera presenza è pesante, il suo intero viso cupo e corrucciato, come se visse in una riflessione perenne. Ma non mi trasmette timore, anzi saggezza. Lo ammiro con tutta l'anima, lo guardo quasi come un bambino guarda il padre.

Ma il dottore non mi risponde. Lo osservo dal divano su cui sono sdraiato, ma riesco a guardarlo anche da altre direzioni. Da tutte le direzioni, tutte le angolature possibili. Lo studio così come lui studia me, per imparare a pensare come lui. Leggere i suoi libri serve a questo, giusto?

Forse fra qualche mese, fra qualche anno, il dottore mi risponderà. Ora non può farlo, perché ho letto troppo poco di lui, troppo poco.

Leggere fa viaggiare. E forse fra qualche anno, dopo Mosca, dopo la Grecia, riuscirò ad andare anche in Francia, in Italia, in Spagna... Ma non conosco ancora abbastanza bene quei luoghi, perciò devo aspettare.

Michail torna. Ha sete. Va nell'angolo della stanza tra la porta blu e il tavolino in legno, vicino al bidone. In quell'angolo, appeso al muro, c'è un bevitio. Non è che un secchio blu contenente dell'acqua, con un tubo di metallo che, se premuto verso il secchio, fa fuoriuscire l'acqua poco alla volta. Michail prende la sua vecchia tazza di latta e la riempie d'acqua, bevendo avidamente.

In quel luogo ha imparato ad apprezzare il piacere anche solo di bere un bicchiere d'acqua. Da bambino aveva visto un piccolo bevitio molto simile a quello nella gabbia del criceto di un suo amico. Michail aveva sempre amato gli animali, ma il suo amico considerava quel criceto inutile, e spesso si chiedeva se davvero soffrisse di essere in gabbia o se invece non provasse nulla, non essendo un essere umano.

Oltre che da uno psicologo, a Michail sarebbe piaciuto andare anche da un oculista, perché la luce della sua cella gli sembra sempre troppo fioca. Quando legge deve avvicinare il viso alle pagine e sforzare molto gli occhi e, dopo tanti anni, è certo di aver perso qualche diottria.

Ma Michail non si stancherà mai di leggere. Ha i suoi libri in una piccola mensola appesa al muro, sopra il comodino. Non ne ha molti, ma crede di avere quelli giusti. Anche dopo averli finiti, li legge e li rilegge, fino a saperli a memoria. Michail legge Freud, Socrate, Platone, Nietzsche, Kierkegaard. Vuole imparare come funziona la mente umana, perché deve capire cosa gli è successo quella sera in cui è uscito di casa dopo aver salutato sua madre e non è più potuto tornare. Vuole capire se le sue sofferenze finiranno quando morirà davvero o se continueranno anche oltre. È curioso di sapere se, dopo essersi pentito, almeno dal Cielo, se qualcuno vi sarà, verrà perdonato. Sa che gli uomini non se ne fanno niente del suo pentimento.

Per quanto gli è possibile, Michail cerca di tenere sempre il conto dei giorni, dei mesi e degli anni. Michail non sa cosa accade nel mondo, cosa fa la gente a Capodanno, cosa cambia e cosa resta uguale; ma sente l'opprimente bisogno di rendersi conto del tempo che passa. È certo che sia uno dei metodi per non impazzire, uno dei pochi che lo fanno ancora sentire vivo. Perché Michail sa che da quando è entrato lì dentro non è più la persona di prima, sa di essere cambiato e di aver perso per sempre un po' di lucidità, ma ha il terrore di impazzire, di partire per uno dei suoi viaggi e non tornare più, pur restando sempre lì. Michail se ne va.

«Dottore, mi aiuti lei, la prego. Io ho piena fiducia nelle sue capacità, ormai credo di conoscerla abbastanza. So che lo psicologo che ha davanti un pazzo non deve mai dire al suo paziente: "Lei è pazzo", ma credo che tra noi ci sia ormai una certa confidenza. Quindi può dirmelo, non mi offenderò. Mi dica se sono pazzo. Mi dica se sono morto o vivo.

«Secondo me la risposta sta nel tempo. Non nel suo semplice scorrere, ma nella percezione di esso. Se ci fermiamo per un attimo, e non pensiamo più a nient'altro che a noi stessi, ci rendiamo conto che stiamo vivendo. Lo sentiamo dentro di noi, e ne abbiamo quasi paura. Noi viviamo! Siamo nati, ora siamo qui, su questa terra, e un giorno moriremo. Possiamo influenzare la nostra vita, riempirla delle persone e delle attività che vogliamo, potremmo anche decidere quando e come morire, e qualcuno lo fa. Ma non possiamo decidere di vivere. Nessuno di noi l'ha scelto. Siamo venuti al mondo e basta, chissà come, chissà da dove, chissà perché. Chissà se esistevamo già prima di rendercene conto e se continueremo a esistere dopo.

«Tutti questi discorsi fanno paura a chi vive, dottore. Anche a me fanno paura, ed è proprio questo che mi fa capire che sono vivo, anche se a nessuno importa. Io sento di vivere lo stesso, anche se c'è chi dice che vivere davvero significa avere accanto qualcuno che ti ama e che ti rende felice.»

È tutto sparito. Sono rimasto solo. Inizio a correre nel buio finché non mi manca il respiro e non sento caldo. Un caldo che non cessa. Mi guardo intorno e vedo il fuoco della spiaggia vicino a me. Sento le onde infrangersi nel vuoto. Ho bisogno di luce. Il fuoco è salito in alto, ora c'è un bel sole che rischiarà il cielo turchino. Sotto i miei piedi nudi non c'è più la sabbia, ma lo smeraldo dell'erba. È di un colore così acceso che non riesco a guardarla.

Non riesco a guardare Viktorija. Resta lì, immobile, davanti a me. Non riesco a metterla a fuoco, non riesco a capire se mi sta guardando, come mi sta guardando, se ha un'espressione felice, arrabbiata, delusa o semplicemente indifferente.

«Io sono diventato per te completamente indifferente. Tu non mi hai perdonato. Da quando sono qui, sei sparita. Forse non ti ricordi neanche di me. Non vuoi ricordare. Vuoi dimenticare, neghi di avermi mai conosciuto, fuggi chiunque ti chieda di me. In tutti questi anni non sei mai venuta a trovarmi, non mi hai mai scritto. Non hai bisogno di uno come me. Ma io ho bisogno di te. Ma io ho bisogno di te?»

Improvvisamente è vicinissima a me, a un respiro da me. Sento le sue labbra sulle mie, ma non mi bacia. Non sta sorridendo. Mi sembra di avere vicino il sole, inizio a sudare e a tremare. Vorrei avvolgerla nelle mie braccia, vorrei baciarla, toccarla, ma non riesco. Le mie braccia restano immobili lungo i fianchi, e io la guardo con gli occhi socchiusi, come ipnotizzato o tramortito. Non so più dove sono. Inizio a respirare sempre più velocemente, il cuore batte come un tamburo in quest'enorme cassa di risonanza, una cassa vuota dove il suono del mio cuore può raggiungere ogni angolo. Lo sento nella mia testa. E lei continua a starmi vicino, bocca a bocca. Respiro a fatica, mi manca il respiro. Non riesco a controllarmi. Mi viene da piangere, ma io non ho lacrime. Io non ho cuore, sennò non sarei qui! E se non ho cuore, sono morto! I mille coltelli con cui mi trafiggo ogni giorno per andarmene via hanno provocato delle ferite che non mi fanno più rinascere. Non mi fanno più tornare. Non riesco a tornare. E lei continua a starmi vicino, bocca a bocca. Ma a bocca chiusa. Mentre a me manca il respiro, lei mi guarda e non vuole darmi il suo. Ma fa bene, lei se lo merita.

Ma io non voglio impazzire! Te l'ho promesso, Michail, noi non impazziremo! Noi usciremo di qui in una tomba, ma non sarà questa la nostra tomba!

Basta. Il sole mi acceca, e Viktorija sparisce. Pensavo che incontrare qualcuno durante i miei viaggi mi avrebbe aiutato a non sentirmi solo. Ma quando torno e mi guardo intorno, mi sento ancora più solo. Posso sognare di tutto, ma la verità è che non ho nulla.

Io non avrò mai alcuna Viktorija.

Michail torna. È in mezzo alla stanza, il muro alla sua destra, il letto dietro di lui e la porta blu davanti. Non è ciò che avrebbe voluto vedere. Sente il bisogno di appoggiare la testa al muro, chiudere gli occhi, sparire, magari stringere le sue vesti e piangere. Ma Michail sa che quello è l'atteggiamento di un pazzo. O di un disperato, che lì è la stessa cosa.

Michail crede che sarebbe tutto più facile se si potesse smettere di pensare. Camminare avanti e indietro per la stanza senza pensare, senza andarsene. Ma solo chi è morto non pensa e Michail non è morto, non vuole morire. Michail sa che continuerà a viaggiare finché vivrà, che lui lo voglia o no. Ma imparerà a viaggiare con sicurezza, a controllarsi, a tornare quando è giusto senza rimpiangerlo.

Michail sa che un uomo che vive fa essenzialmente due cose: ama e soffre. E lui, se vuole vivere davvero, dovrà continuare ad amare e soffrire in quella stanza di quattro metri quadrati. Una stanza così piccola che, appoggiando una spalla al muro e allungando un braccio, con la mano si riesce a toccare il muro dall'altra parte.

Ma in questo momento Michail non sta né amando né soffrendo. Se qualcuno, tra chi abita nel mondo fuori di lì, potesse guardarlo, vedrebbe un giovane uomo con un viso pallido, la bocca serrata e all'ingiù che esiste ma non serve e due occhi grigi tendenti all'azzurro che sanno parlare più di mille bocche e splendere più di mille soli. Anche dietro le sbarre.

Igor' Igor'ovič Isaevskij. Nato il 2 giugno 1978. Durata della condanna: a vita. Crimine: uccisione di quattro persone, un uomo, due donne e un bambino di cinque anni.

Nikolaj Solomonovič Micheev. Nato il 5 gennaio 1973. Durata della condanna: a vita. Crimine: uccisione di sei uomini.

Stefan Aleksandrovič Kalinin. Nato il 16 novembre 1990. Durata della condanna: a vita. Crimine: uccisione di dodici persone, nove donne e tre uomini.

Zachar Zacharovič Nikitin. Nato il 25 luglio 1979. Durata della condanna: a vita. Crimine: stupro e uccisione di una donna di ventinove anni.

Yurij Adamovič Ivanovskij. Nato il 17 gennaio 1989. Durata della condanna: a vita. Crimine: uccisione di tre uomini.

4

«Mamma.»

A volte basta questo, e una madre capisce tutto. Una madre che, quando va a far visita ad un figlio in carcere dopo tanti anni, la prima cosa che dice è: «Come sei magro!»

Ma io non riesco a porre la Domanda, non a lei. Ho troppa paura. Non riesco nemmeno ad incrociare il suo sguardo. Quelle lacrime che restano sempre nel cuore, forse questa volta usciranno. Proprio qui, sul letto della mia camera, dove ho già pianto altre volte. Seduto a gambe incrociate con il cuscino alle mie spalle e mia madre davanti a me. Mi sembra di essere tornato bambino. Per lei sarò sempre il suo bambino.

«Figlio mio, come stai? Sai che a me puoi dire tutto.»

Continuo a guardare le sue grandi mani che stringono un fazzoletto bagnato, apro la bocca ma non esce niente, mi blocca. Non riesco a porre la Domanda. Non avrò mai la risposta.

«Tranquilla, mamma, non piangere. Sto bene.» E la guardo quando lei non mi guarda. E mi vorrei strappare il cuore. «Ora sto bene. Ho imparato a vivere qui, non è più un problema per me. Ho il mio mondo immaginario.»

«Hai fatto pace con Viktorija?»

«Sì. Ho fatto pace con tutti, non odio più nessuno.»

«Neanche te stesso?»

«Neanche me stesso.»

Faccio fatica a capire cosa mi dice mia madre. È come un ricordo sbiadito, di cui non sono riuscito a conservare le parole, ma solo le emozioni che quelle parole hanno scaturito. So che mi dice parole di conforto, di preoccupazione. Parole di madre.

«Sai che qualche giorno fa li ho sognati? I miei amici. Ho sognato che ero con loro. Poi mi sono svegliato all'improvviso, confuso, tremando. Che cosa significa questo, mamma?»

«Significa che vuoi bene ai tuoi amici, che ti mancano.»

«Sì, forse hai ragione.»

Mia madre mi dice qualcosa, ma non capisco. Non capisco.

«Quella sera, mamma, mi hai detto di non bere. Invece ho bevuto. E ora non mi ricordo nulla di ciò che è successo. Non so perché ho fatto quello che ho fatto ai miei amici. Io non volevo.»

Resto in silenzio per tutto il tempo che voglio. Qui non abbiamo i minuti contati e lei se ne andrà solo quando lo dico io.

«Mamma, ti ricordi la soffitta che avevamo nella nostra vecchia casa? Io ci mettevo tutti i giochi che non volevo più. Buttarli mi sembrava sbagliato, allora decisi di ammassarli tutti lì, a far la polvere e a marcire. Lasciandoli in soffitta mi sentivo apposto con la coscienza, perché non mi sembrava di averli trattati male. In fondo non li avevo buttati, erano ancora lì. E non mi curavo di sapere come stessero e di tenerli in ordine, erano solo giocattoli. Sarebbe stato stupido pensare che provavano quello che provavo io. Ero certissimo di aver fatto la cosa giusta e, con il passare degli anni, non ci pensavo neanche più. I veri problemi nella vita sono ben altri, giusto? Ora non mi ricordo nemmeno com'erano, ho solo dei vaghi ricordi, ma come se in realtà non fossero mai esistiti. Però forse sono ancora lì, chissà. A far la polvere e a marcire. Ma in fondo non è mica colpa mia. Sono loro che non andavano più bene per me.»

Alcuni raggi di sole entrano dalla finestra della mia camera. Illuminano mia madre, me e tutto ciò che ho intorno. Ora tutto è chiaro, tutto è tranquillo, tutto è pace. Sorrido.

«Io non andavo più bene per il mondo, e sono stato messo in una soffitta. Non era il caso di buttarmi, ma in fondo la differenza è così sottile. Chissà quante soffitte esistono, quanti giochi esistono nel mondo. Quanti giochi che non funzionano più, che non vanno più bene. E non è mica colpa del mondo, se io sono qui. È colpa mia, lo so. Ho perso per sempre molte cose, ormai, ma non la consapevolezza.

«Non devi piangere, mamma. Devi ridere. Le lacrime uccidono, e chi ride vive più a lungo. Io sto bene qui. Devo star bene qui. Ed è giusto che io stia qui. Quale sarebbe l'alternativa? Io sono un gioco rotto, un pericolo per il mondo. Se mi lasciassero uscire adesso vedrei la gente che vive felice e vorrei lo stesso per me. Ma nessuno mi darebbe un lavoro, e se mi dessero da lavorare lo farei per un paio di mesi. Dopo comincerei a rubare, a bere fino ad ubriacarmi, e probabilmente ucciderei qualcuno. Perché se hai ucciso una volta, ucciderai di nuovo.»

Michail se ne va.

Ždan Orestovič Rusakov. Nato il 5 novembre 1969. Durata della condanna: a vita.
Crimine: uccisione di un bambino di 13 anni e una bambina di 11 anni.

Ieronim Kostantinovič Šestakov. Nato il 19 ottobre 1980. Durata della condanna: a vita.
Crimine: uccisione di quattro uomini.

Adrian Adrianovič Petrovskij. Nato il 27 febbraio 1960. Durata della condanna: a vita.
Crimine: uccisione di tre persone, due uomini e una donna.

Dorian Danilovič Titov. Nato l'11 gennaio 1952. Durata della condanna: a vita.
Crimine: stupro e uccisione di una donna di diciannove anni.

Michail Maksimovič Kovalev. Nato il 18 giugno 1981. Durata della condanna: a vita.
Crimine: uccisione di sei persone, quattro uomini, una donna e un bambino di dieci anni.